

Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

FABIO PARASCANDOLO

SUSSISTENZA, USI CIVICI E BENI COMUNI: LE COMUNITÀ RURALI SARDE IN PROSPETTIVA GEOSTORICA

Quello che c'era di più bello a quei tempi era la campagna; la campagna era molto più bella di oggi [...], si lavorava di più in campagna, si seminava. Adesso nessuno si vede più coltivando la terra, tutti vanno dal panettiere e comprano il pane. Si semina per il bestiame, per il grano no. Poi era più ricca la campagna, guardi. Oggi è la campagna povera di gente ricca, prima era la gente povera e la campagna ricca!

(G. Murru Corriga, *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Sassari, EDES, 1990, p. 37)

1. LA SUSSISTENZA RURALE IN SARDEGNA. — L'isola di Sardegna è stata caratterizzata nei tempi storici dalla prevalenza di modelli rurali di popolamento, con densità abitative che nel complesso – facendo astrazione della conurbazione cagliaritana e di poche altre zone – perdurano ancora oggi tra le più basse d'Italia. L'organizzazione delle attività economiche nelle campagne è però radicalmente cambiata rispetto al passato premoderno; oggi il concetto di economia si limita, come nelle aree urbane, alla produzione e compravendita di merci; inoltre al solo lavoro monetizzato (salariato o autonomo) è concessa dignità e visibilità sociale. Volendo stabilire una soglia cronologica significativa per comprendere la portata dei mutamenti avvenuti è necessario tornare indietro di ben due secoli, ai tempi in cui l'Antico regime volgeva al tramonto tra prolungate convulsioni. Fino agli inizi del secolo XIX, in un'isola passata da tempo alla casa Savoia e ancora feudale nelle forme di gerarchizzazione sociale, vivevano popolazioni rurali in grado di autoriprodursi autonomamente, seguendo sistemi di vita da loro integralmente prodotti e tramandati.

Per quanto gravata da poteri regi e aristocratici vessatori, specie sotto il profilo tributario, ciascuna comunità rurale si avvaleva per sopravvivere di svariate tipologie di risorse naturali localmente disponibili, attivandole a mezzo di sistemi (agricoli, agrari e domestici) consuetudinari, e procurandosi materie prime e beni di consumo indisponibili in loco mediante scambi commerciali condotti da mercanti spesso non specializzati. Si trattava di pratiche “arretrate” per la mentalità borghese del tempo, in quanto incapaci di generare forme sostenute di capitalizzazione. Dopodiché, l'intera società regionale sarda ha attraversato lunghe, complesse e travagliate fasi di modernizzazione urbana e industriale. Le epocali trasformazioni dei sistemi di vita contadina-pastorale-artigiana si sono infine completate con la definitiva dissoluzione del mondo “tradizionale” avvenuta, a seconda delle specificità zonali, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta del Novecento (1).

In varie inchieste di comunità supportate da verifiche di terreno e da studi d'archivio ho ripercorso le – spesso flebili – tracce residue delle forme d'uso autogovernate dei territori rurali, considerando l'inizio dell'Ottocento come il limite *a quo* delle mie analisi. Concentrandomi sulle trasformazioni economiche, ecologiche e sociali intervenute in seguito, ho ricostruito le fasi della modernizza-

(1) Per approfondimenti, cfr. Parascandolo (1995; 1998). Di quest'ultimo scritto è in corso di stampa una versione in inglese: Parascandolo (2016).



zione di alcuni “sistemi rurali” (2) e ho parallelamente svolto considerazioni a carattere generale sul contesto regionale, ponendo attenzione al ruolo svolto dai demani civici e dalle forme condivise e partecipate di attivazione e governo delle risorse naturali (3).

Nelle “arcaiche” condizioni dei sardi rurali, le risorse territoriali spettanti a ogni specifica comunità di villaggio davano “letteralmente” da vivere ai suoi membri. I flussi di interscambi diretti e decentrati di energia, materia e informazioni tra esseri umani ed ecosistemi locali erano ben più intensi che negli schemi organizzativi urbano-industriali, basati invece sull’applicazione di modelli sempre più espansivi di economie di scala e quindi su logiche di concentrazione e centralizzazione, tanto nei sistemi di articolazione di filiere produttive standardizzate che nei processi di distribuzione delle merci. Nella condizione di inizio Ottocento, le risorse naturali accessibili ai vari fuochi (i nuclei domestici) erano tendenzialmente di provenienza locale e venivano trasformate in beni di consumo a mezzo di lavoro domestico e/o artigiano, non necessariamente monetizzato. Si trattava di alimenti, vestiti, materiali da costruzione e vari altri approvvigionamenti destinati alle abitazioni e a ogni aspetto della vita quotidiana e delle relazioni sociali, compresi i bisogni di cura e compagnia (4). Fin dall’età giudiciale, ogni collettività rurale (anche le più piccole, costituite di pochi fuochi più o meno contigui) si identificava nella corrispondente *bidda* (dal termine pisano “villa”, cfr. Murgia, 2000). Varie fonti storiche attestano che nelle comunità rurali sarde gli usi comuni e solidali della terra in forme continuative o almeno periodiche e ricorrenti (come *sa komunella*, la comunanza estiva dei pascoli per il bestiame *rude*) erano di gran lunga prevalenti su quelli posti in capo a soggetti privati e governati dal paradigma giuridico dell’individualismo proprietario (5).

Le pratiche agro-territoriali tradizionali miravano a riequilibrare la fertilità delle terre complessive di ogni villaggio (6) con adeguati sistemi di coltivazioni e prelievi agro-silvo-pastorali. Il bilanciamento ecologico veniva ricercato attraverso metodi condivisi e coordinati di avvicendamento degli usi dei suoli (maggesi, rotazioni, sovesci, ecc.), condotti a fini di ricircolo degli elementi organici, per non esercitare un’eccessiva pressione ecologica e per non pregiudicare le locali opportunità di rigenerazione dei sistemi di sostegno della vita. Sotto questo profilo tutte le società contadine e/o pastorali si assomigliano su scala planetaria, perché hanno elaborato vasti ventagli di canoni localmente condivisi di uso della terra, cioè di consuetudini e istituzioni collettive basati sul possesso delle risorse locali.

Nei regimi politico-economici moderni i territori locali non hanno certo perso la funzione simbolica e affettiva di “referenti identitari”, e tuttavia non forniscono più – se non per casi limitati e in rapporto a scelte personali – risorse naturali apportatrici di sussistenza diretta. Dispositivi tecnico-commerciali centralizzati e a largo raggio provvedono pressoché integralmente alla soddisfazione dei bisogni materiali delle popolazioni urbane/rurali, essenzialmente considerate dalle agenzie decisionali della società inglobante come aggregati di utenti/clienti o di produttori/consumatori (e anche, ove previsto, di elettori).

(2) Quest’ultima espressione va intesa in senso “integrato”, e quindi socio-antropologico, ma “anche” agro-ecologico, cfr. ad esempio Carbonara (2003); gli studi di caso in oggetto sono Parascandolo (1993; 2004a; 2004b; 2008).

(3) Si vedano Parascandolo (2000; 2005a; 2005b); Nuvoli, Parascandolo (2013).

(4) In queste micro-società rurali l’“orientamento alla sussistenza” rappresentava il modello prioritario di relazioni socio-economiche (Mies, Bennholdt Thomsen, 1999).

(5) “Non si tratta in Sardegna di sopravvivenze molto antiche e molto localizzate; tutto il territorio dell’isola, nessuna provincia eccettuata, conosceva questo sistema di agricoltura comunitaria e, fino alle trasformazioni legislative del secolo XIX, lo praticava rigorosamente” (Le Lannou, 1941, p. 114; trad. nostra; sull’argomento pp. 113-137). Maurice Le Lannou ha svolto negli anni Trenta un prezioso lavoro di ricerca sui contesti rurali sardi, in tempi in cui le “reliquie della proprietà collettiva” (Venezian, 1919) ancora esercitavano una residua influenza sulle pratiche agro-territoriali in certe aree. Anche Allen H. Berger (1986) metterà in luce l’estesa e storicamente attestata presenza di forme cooperative di vita comunitaria in Sardegna, collegabile alle condizioni di relativo isolamento della società regionale rispetto alle trasformazioni modernizzanti sperimentate dal resto dell’Occidente europeo fin dal Rinascimento. Va infine sottolineato che queste modalità intrinsecamente “popolari” d’impiego di *commons* attivavano sistemi economici che, dato “l’inferiore stadio di sviluppo” dei loro metodi di produzione agricola, erano effettuati in condivisione proprio per “massimizzare” la loro efficacia (cfr. Zückert, 2012, p. 129; per uno studio di caso centro-europeo, Zückert, 2003). Per altri approfondimenti, cfr. Parascandolo (2004b).

(6) Fin dall’età giudiciale il termine *fundamentu* indicava l’insieme del patrimonio territoriale pertinente a ciascuna comunità di villaggio e con cui provvedere alla sussistenza locale; cfr. Ortu (1996).

2. BENI COMUNI E USI CIVICI: UN RAPPORTO DA CONSOLIDARE. — In quanto entità relazionali prodotte dagli esseri umani, i beni comuni possono essere definiti come “reti civiche”, e come “un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva” (Cacciari *et al.*, 2012, p. 10). Tuttavia è anche “usando i beni comuni” che noi umani ci relazioniamo col mondo; difatti “i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione, indica come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere” (*ibidem*). Questo “approccio denominativo” (cfr. Turco, 1988, pp. 76 sgg.) ben si addice ai *commons* naturali, considerabili come un concetto storicamente fondato, riconducibile alla riproduzione autogovernata di comunità umane localizzate. Essi rappresentano la “ricchezza ecologica” su cui le popolazioni fanno di poter contare per la loro sopravvivenza e per la soddisfazione dei bisogni di base (7).

Le indagini storico-politologiche e geo-antropologiche in proposito confermano che se le reti civiche di riproduzione comunitaria entrano in connessione e in “risonanza” favorevole con i *commons* naturali extra-umani (al di là delle ripartizioni di questi ultimi in abiotici/viventi oppure in selvatici/domesticati), allora i beni comuni riescono a provvedere alla rigenerazione dei patrimoni ambientali del territorio (da intendersi come beni comuni “naturali e sociali”). Prendendo il caso dell’agricoltura – la più capillare e pervasiva pratica di interazione sociale con la natura extra-umana – numerosi studi (Altieri, 1995, tra i primi) hanno dimostrato che nelle sue forme “tradizionali” essa riesce a mantenere vive e attive le funzioni idrogeologiche, microclimatiche, ecologiche e paesaggistiche dei sistemi ambientali, preservando quindi la rigenerazione della vita.

Ma la storia ecologica degli ultimi secoli ci ha al tempo stesso dimostrato che invece di produrre “con” la Terra, le tecnologie agro-industriali convenzionali producono “contro” la Terra, con la conseguente compromissione per esaurimento e/o degrado di varie categorie dei beni comuni naturali (8). Dato quanto precede, attirerei perciò l’attenzione di chi legge sull’importanza dei “beni naturali essenziali alla vita”; la preservazione fattiva di questo genere di *commons* (e non certo la sua valorizzazione profittevole) è divenuta urgente e indispensabile per poterci anche solo immaginare generi di vita umanamente accettabili e dignitosi in futuro (e non tra cento anni ma a breve-medio termine). Dico questo perché nel panorama delle varie letture politiche dei *commons*, è largamente diffuso un discorso che in prima battuta definirei “creazionista”, con cui si rischia secondo me di sottovalutare il ruolo-chiave delle risorse naturali. Per brevità ricorro a una citazione: “Così come i beni comuni sono creati e sostenuti dalle comunità, allo stesso modo le comunità – che sono reti di aiuto e sostegno reciproco – possono essere create e sostenute dai beni comuni, e cioè dalle risorse” (De Angelis, 2013; nostra traduzione). Da un lato concordo pienamente sull’opportunità di mettere in luce i caratteri di cura e reciprocità nelle relazioni tra comunità umane e *commons*, ma rilevo che l’insistenza (che non è solo di questo autore) sulle “prerogative” delle comunità umane nel rapporto coi beni comuni potrebbe rivelarsi controproducente perché rischia di mettere in ombra la rilevanza degli aspetti “sistemici” (bio-geo-fisici) in gioco.

È il caso di ricordare che l’acqua (dolce e pulita), l’aria (non satura di agenti inquinanti e gas climateranti), il suolo (fertile e non contaminato), i semi e la diversità del vivente non vengono “creati” ma semmai “riconosciuti” come beni comuni dai soggetti umani? È noto difatti che per milioni di anni tutte queste entità si sono evolute in base alle dinamiche autoregolate della rete-della-vita planetaria, con modalità preesistenti a *homo sapiens* (ed a maggior ragione a *homo economicus*, il quale si è lungamente crogiolato nella visione della natura come di un “oggetto esterno” da dominare). Non tutto il vasto e frastagliato ambito dei beni comuni è insomma di per sé (ri)producibile in funzione di “decretazioni”

(7) Per inquadramenti teorici cfr. il “classico” Ostrom (1990) ma anche Ricoveri (2010); per un esempio centro-europeo Zuckert (2003); a mo’ di introduzione alle vicende italiane Corona (2004); per un taglio geostorico-paesaggistico si veda infine Olwig (2015).

(8) Ciò è accaduto e accade su scala globale in quanto la dissoluzione delle particolarità socio-ecologiche dei territori e la loro sostituzione con “parti intercambiabili” di monoculture tecnologicamente standardizzate costituisce da secoli una strategia-chiave del sistema capitalistico (Moore, 2015). Un saggio che mette in luce le complesse interrelazioni tra i vari tipi di beni naturali e l’avvilente incapacità dell’ordine sociale inglobante di contrastare efficacemente la loro distruzione è Engel-Di Mauro (2015). Sulle drammatiche implicazioni sociali ed ambientali del sistema globale agroalimentare e sui segnali di un possibile cambio di rotta (realizzabile solo a patto di radicali mutamenti di *governance*), si vedano anche Sachs e Santarius (2007) e Navdanya International (2015).

umane; è anche vero d'altronde che, come abbiamo già visto, compresenze e co-evoluzioni di popolazioni umane e natura extra-umana “possono” verificarsi, a patto di soddisfare determinate condizioni di “sostenibilità” dell'agire territoriale. Insomma: i beni comuni si creano, è giusto, ma “si difendono” anche, per creati o meno che siano. Questo è il motivo essenziale per cui abbiamo argomentato altrove in favore di un “approccio metabolico” – e cioè ecologicamente appropriato – ai beni comuni e al paesaggio (Parascandolo, Tanca, 2015). Tanto per fare un esempio: non a caso quando le città del mondo sviluppato si preoccupano “realmente” della loro qualità della vita, compiono seri sforzi per “rinverdire” i loro immediati dintorni, incentivandovi per quanto possibile pratiche ecocompatibili di agro-silvicoltura. È pertanto decisiva l'assunzione di responsabilità collettiva a titolo individuale dei cittadini sugli usi dei “loro” suoli e dei “loro” acquiferi. Il bene comune acqua e il bene comune terra restano sì “globali” ma ne viene anche attestata la “valenza locale” in termini di migliori condizioni di salute degli abitanti.

Perché i legami tra usi civici e beni comuni sarebbero dunque “da consolidare?”. Sinteticamente: perché due secoli di gestione tecnocratica-centralistica e di mercificazione globalizzante dell'economia hanno fatto cadere in un oblio pressoché totale (almeno in Italia e in Occidente) quelle pratiche di democrazia diretta con cui gli abitanti dei luoghi e degli insediamenti umani si auto-organizzavano per provvedere sostenibilmente alla loro (e quando possibile anche altrui) sussistenza, usando e riusando le risorse naturali locali. E perché gli usi civici costituiscono storicamente e giuridicamente il nocciolo duro delle pratiche anzidette (9).

3. CONCLUSIONI. COSA CI INSEGNANO I SISTEMI AGRICOLI COMUNITARI? — La legittimazione politica, giuridica e sociale dei beni comuni costituisce secondo me un passo ineludibile per la costruzione di un “altro mondo possibile”. Questo riconoscimento di “potenzialità” stenta a tradursi in atti concreti perché si scontra con le regole di funzionamento (tecniche e legali) delle società nazionali, a loro volta incastonate nel vigente ordine sociale globale. La recente fase di “crisi” e le intense turbolenze del moderno sistema-mondo possono essere colte come una valida opportunità per imprimere un “nuovo corso” alle vicende umane sulla Terra, ma solo a patto di cogliere la “portata ontologica” dei mutamenti necessari. Occorrerà difatti mettere in discussione con l'ecologia-mondo capitalistica il plurisecolare dualismo cartesiano in cui essa è saldamente radicata, così come il suo intero progetto di civiltà, fondato sull'egemonia assoluta del valore di scambio delle merci. Quali che siano le visioni alternative da costruire, esse dovranno comunque fondarsi “sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi, umani e non-umani, alla medesima rete-della-vita” (Avallone, 2015, p. 21). E al tempo stesso occorrerà tenere a mente che a questo scopo è decisivo

vede[re] i beni comuni non come un'ideologia ma come il feudo dei poveri (come li ha chiamati Paolo Grossi); come la ricchezza con cui i più poveri sopravvivono; come beni (naturali e non) essenziali alla vita sulla terra e alla soddisfazione dei bisogni sociali, prima di poter diventare diritti delle persone. È una lettura che si collega sia all'esperienza storica europea delle *enclosures* sia a quella attuale dei Paesi del Sud del mondo, dove le comunità locali sono espropriate dei mezzi di sussistenza da parte delle multinazionali e dei governi, alla ricerca di materie prime per lo sviluppo industriale e per entrare sul mercato mondiale (Ricoverti, 2015).

Come l'*Angelus novus* di Klee nell'interpretazione svolta da Walter Benjamin, questo breve saggio ha guardato essenzialmente al passato. Ma se è vero che un futuro vivibile si può costruire solo sulla base dell'esperienza, allora la prospettiva geostorica qui adottata non è che la premessa di ulteriori svolgimenti geoprogettuali. Ecco perché ritengo che l'“approccio territorialista” (10) possa leggersi in filigrana nell'elaborazione di questo scritto.

(9) Per ragioni di spazio non è possibile sviluppare ulteriormente questo discorso; rinvio perciò, oltre ai riferimenti bibliografici di Parascandolo (2000; 2005a), alle considerazioni svolte da Marinelli (2015), a Deliperi (2015) per la realtà sarda, e a vari spunti rinvenibili nei saggi curati da Bollier e Helfrich (2013).

(10) Magnaghi (2000) è un testo seminale, ma mi riferisco anche in genere alle produzioni culturali della Società dei Territorialisti/e.

BIBLIOGRAFIA

- ALTIERI M.A., *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*, Boulder (CO), Westview Press, 1995.
- AVALLONE G., “La prospettiva dell’ecologia-mondo e la crisi del capitalismo”, in MOORE J.W., *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. AVALLONE, Verona, Ombre Corte, pp. 7-23.
- BERGER A.H., *Cooperation, Conflict, and Production Environment in Highland Sardinia: A Study of the Associational Life of Transhumant Shepherds*, 2 voll., tesi di dottorato, New York, Columbia University, 1986.
- BOLLIER D., HELFRICH S. (a cura di), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, Amherst (MA), The Commons Strategies Group-Leveller Press, 2012.
- CACCIARI P., CARESTIATO N., PASSERI D., “Introduzione. Una scatola aperta”, in AA.VV., *Viaggio nell’Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Napoli, Marotta & Cafiero editori, 2012.
- CARBONARA S., “Gestione dei sistemi rurali per la conservazione dell’ecodiversità”, *Genio rurale*, 2003, n. 11, pp. 3-10.
- CORONA G., “Paolo Grossi e la risposta italiana alla *Tragedy of the Commons*”, *I frutti di Demetra*, 2004, n. 1, pp. 9-16.
- DE ANGELIS M., “Reflections on alternatives, commons and communities, or building a new world from the bottom up”, *The Commoner*, Winter 2003, n. 6, <http://www.commoner.org.uk/deangelis06.pdf>.
- DELIPERI S., *I demani civici e i diritti di uso civico in Sardegna*, Quaderno del Centro di ricerche giuridiche ed ambientali del Gruppo d’intervento giuridico ONLUS, marzo 2015, <http://www.demaniocivico.it/public/public/824.pdf>.
- LE LANNOU M., *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MARINELLI F., *Un’altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*, Pisa, Pacini, 2015.
- MIES M., BENNHOLDT THOMSEN V., *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, London, Zed Books, 1999.
- MOORE J.W., “Agricoltura, ecologia-mondo e crisi capitalistiche”, in ID., *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. AVALLONE, Verona, Ombre Corte, 2015, pp. 27-56.
- MURGIA G., *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, Carocci, 2000.
- NAVADANYA INTERNATIONAL, *Terra viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*, 2015, www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf.
- NUVOLI F., PARASCANDOLO F., “Il percorso evolutivo del settore lattiero-caseario ovino della regione Sardegna”, *Economia & diritto agroalimentare*, 18, 2013, n. 1, pp. 133-161.
- OLWIG K., “Epilogue to *Landscape as Mediator*: The non-modern commons and modernism’s enclosed landscape of property”, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Padova, CLEUP, 2015, pp. 197-214.
- ORTU G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1990.
- PARASCANDOLO F., *Un centro rurale nella Sardegna contemporanea. Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada*, Cagliari, CUEC, 1993.
- ID., “I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un’interpretazione”, *Annali della Facoltà di Magistero, Università di Cagliari*, nuova serie, 1995, n. 18, pp. 139-186.
- ID., “Sardegna rurale e modernità”, in GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., MORETTI L. (a cura di), *I valori dell’agricoltura nel tempo e nello spazio*, Atti del convegno geografico internazionale, 2 voll., Roma, Brigati, 1998, pp. 695-713.
- ID., “Usi civici e usi del territorio in Sardegna: spunti per una riflessione generale”, in AIC Sardegna, *Usi civici in Sardegna. Sopravvivenze del passato o potenzialità per il futuro?*, Cagliari, Edinsar, 2000.
- ID., “Ussassai: struttura insediativa e relazioni ambientali in prospettiva storica”, *Quaderni bolotanesi*, 30, 2004a, pp. 159-174.
- ID., “Norbello e Domusnovas Canales. Lineamenti di una storia ecologica locale tra il XIX secolo e gli anni Sessanta del Novecento”, in ARMANGUÉ J. (a cura di), *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*, Dolianova-CA, Edizioni Grafica del Parteolla, 2004b, pp. 107-131.
- ID., “Sopravvivenze e potenzialità. L’esperienza della Sardegna”, in RICOVERI G. (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderno n. 1, CNS – *Ecologia Politica*, Bologna, EMI, 2005a.
- ID., “Gli usi civici tra sussistenza e globalizzazione”, in AA.VV., *Beni comuni. La sfida più difficile del XXI secolo*, materiali del seminario organizzato dalla rivista *CNS-Ecologia Politica* in collaborazione con l’Assessorato al lavoro della Provincia di Roma, Roma, 2005b, pp. 22-28.
- ID., “Agricoltura e vita comunitaria in un paese della Sardegna (Sec. XIX-XX)”, *I frutti di Demetra*, 17, dicembre 2008, pp. 45-55.
- ID., “Part one: the modernization of rural Sardinia”, primo paragrafo di NUVOLI F., PARASCANDOLO F., “Rural territories and agriculture”, in CORSALE A., SISTU G. (a cura di), *Surrounded by Water. Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 195-208, in corso di stampa.
- PARASCANDOLO F., TANCA M., “Is landscape a commons? Paths towards a metabolic approach”, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M., *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, 2015, pp. 29-45.
- RICOVERI G., *Beni comuni vs merci*, Milano, Jaca Book, 2010.
- ID., “Beni comuni: un chiarimento semantico”, *CNS-Ecologia Politica*, agosto 2015, edizione in rete, <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/?p=1106>.
- SACHS W., SANTARIUS T., *Commercio e agricoltura. Dall’efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, Quaderno n. 3, *CNS-Ecologia Politica*, Bologna, EMI, 2007.

- SAED, “Never mind COP21, here came and went the international year of the soil: Requiems, symphonies, rhapsodies”, *Capitalism, Nature, Socialism*, 26, 2015, n. 4, pp. 127-140.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- VENEZIAN G., “Reliquie della proprietà collettiva”, in *Opere giuridiche*, vol. 2: *Studi sui diritti reali*, Pavia, Athenaeum, 1919.
- ZÜKERT H., *Allmende und Allmendaufhebung. Vergleichende Studien zum Spätmittelalter bis zu den Agrarreformen des 18./19. Jahrhunderts*, Stuttgart, Lucius & Lucius, 2003.
- ID., “The commons. A historical concept of property right”, in BOLLIER D., HELFRICH S. (a cura di), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, Amherst (MA), The Commons Strategies Group-Leveller Press, 2012, pp. 125-131.

Università di Cagliari; parascan@unica.it

RIASSUNTO: All’inizio del XIX secolo le collettività rurali sarde erano in grado di riprodursi secondo modelli di sussistenza relativamente indipendenti. I loro sistemi economici non erano determinati dallo Stato, né tanto meno dal mercato. I nuclei domestici trasformavano le risorse naturali locali in cibo, vestiti, materiali da costruzioni e altre forme di sostentamento. Un compito essenziale di queste società rurali tradizionali era mantenere un equilibrio ecologico tra la fertilità delle terre e l’intensità dei prelievi agro-silvo-pastorali. Questo obiettivo era raggiunto a mezzo di vari sistemi agricoli e agrari combinati assieme per evitare la compromissione dei sistemi di supporto del vivente. Sotto questo profilo, tutte le società contadine al mondo si assomigliano. In studi condotti in Sardegna (inchieste di comunità supportate da esperienze di terreno e ricerche d’archivio) ho cercato di seguire le tracce delle forme auto-organizzate d’uso dei territori, verificando l’importanza delle terre collettive (considerabili come estensioni periferiche di antichi sistemi comunitari). Questi modelli d’uso delle risorse per il conseguimento della sussistenza mostrano notevoli caratteri di appropriatezza ecologica e sociale. In tempi di crisi dei modelli convenzionali di sviluppo al livello locale, vale la pena riconsiderare il recupero di questi schemi organizzativi, approfondendo gli aspetti civici e le relazioni esistenti tra le pratiche collettive e la vasta questione dei beni comuni.

SUMMARY: At the beginning of the XIX century, rural communities in Sardinia were able to reproduce themselves on the basis of independent systems of autonomous subsistence (i.e. systems determined neither by the state nor by the market). Private households transformed local (sometimes regional) natural resources into food, clothes, housing materials and other forms of sustenance. An essential task of “traditional” rural societies was to maintain an ecological balance between the fertility of the land and the intensity of the agricultural, forest and pastoral harvesting. This goal was accomplished through various rotation systems in the uses of soils and in the recycling of organic elements, which were combined together in order to avoid jeopardizing systems of life regeneration. In this respect all peasant societies are alike all over the world, as they have developed a wide range of customs and community institutions addressed to the achievement of subsistence. In studies conducted in Sardinia (surveys of communities supported by field experiences and archival research), I retraced the tracks of self-organized forms of local territories uses. So, I verified the importance of collective lands (considerable as peripheral extensions of ancient agrarian community systems). These models of resources’ uses show relevant characters of social and ecological appropriateness. In times of crisis of local development models, the “revival” of these practices seems appropriate, but it is meanwhile important to undertake an in-depth approach on their civic characters and on the relationships they share with the commons’ issues.

Parole chiave: comunità rurali, risorse naturali, sussistenza locale, usi civici, beni comuni
Keywords: peasant communities, natural resources, local subsistence, civic uses, common goods